

Industria e terziario. «Fenomeno in espansione» dice, il comandante dei carabinieri Dal Nord-est al Mezzogiorno è l'Italia del lavoro sommerso

Un'azienda su due occupa operai in «nero»

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA L'Italia dei miracoli, quella che ha visto nel grande imprenditore premier la risposta a tutti i suoi mali, era ed è - anzi lo è ancor di più - l'Italia dei furbi. Degli evasori, degli sfruttatori del lavoro nero, di quello minorile e di quello degli immigrati, irregolari o clandestini. Nel Nord del ministro Maroni e della Lega di Bossi che gli immigrati li vogliono cacciare tutti - anche se poi gli imprenditori reggono le proprie imprese su di loro e chiedono più ingressi - come nel Sud di Cuffaro, di Fitto o di Micciché, il sommerso non emerge. Se non attraverso le ispezioni dei carabinieri dell'Ispettorato del lavoro che ne scoprono l'entità.

E le tecniche di piccolissimi, piccoli, medi e grandi imprenditori si affinano. Stavolta, però, non va al Sud il primato in «creatività»: tocca al ricco e opulento Nord dove l'ultima escamotage per aggirare il fisco e lo Stato è la creazione delle Cooperative in nero. Quelle cioè che nascono e muoiono nel giro di pochi mesi, che fanno figurare prestazioni per 11 euro l'ora ad operaio contro i 3 euro effettivamente elargiti. Ed è questo uno dei bluff che prima o poi esploderà aprendo le porte del carcere a diversi imprenditori.

Ieri dal Ministero del Lavoro i carabinieri dell'Ispettorato hanno divulgato i dati riguardanti i primi sei mesi del 2002. Niente di rassicurante: delle 10.668 aziende controllate il 54% (5.760) ha impiegato personale in nero. Tra di loro anche 552 minori sottoposti spesso a turni di lavoro notturno, privati del riposo settimanale, avviati all'attività produttiva in età prematura con fenomeni di dispersione sco-

lastica. A risponderne saranno 327 lavoratori che sono stati denunciati per sfruttamento del lavoro minorile e diversi genitori segnalati per aver determinato «una precoce diserzione scolastica dei figli, tollerando impieghi in condizioni di grave disagio». Le persone denunciate sono state oltre 4mila, 18 delle quali sono finite in carcere. Le violazioni amministrative contestate sono state quasi 29mila.

Grandi numeri, dunque, a raccontare un'Italia che il vizio non vuol perderlo e che forse si sente addirittura più legittimata dopo gli eclatanti esempi governativi. Ed ecco la fotografia «zummata» dettaglio per dettaglio: lavoro nero sia al Nord che al Sud, anche se nel primo caso tutto è meglio celato, tutto è ben nascosto sotto il velo di apparente regolarità (lavoro dipendente camuffato per autonomo), mentre nel secondo parliamo di lavoratori mai messi in regola, o addirittura dipendenti di società mai nate effettivamente. Il 28,6% dei lavoratori extracomunitari (che sono 6.619 nelle aziende controllate) è irregolare, mentre il 18,6% è clandestino. E se nel Nord i settori di maggiore impiego sono l'industria e il terziario, nel Sud è ancora l'agricoltura a tenere il primato. Resiste ancora il fenomeno del caporalato per il quale sono stati denunciati 243 datori di lavoro. Fortissima l'evasione nel campo dei collaboratori domestici: il 70% lavora in nero e in grande maggioranza sono clandestini.

Non va meglio se si affronta il capitolo degli infortuni sul lavoro: su 675 ispezioni effettuate 390 imprenditori sono stati deferiti per un totale di 672 violazioni di carattere penale rilevate dai carabinieri. Le sanzioni amministrative, invece, hanno toccato molte per

436mila euro. 18 i cantieri edili sottoposti a sequestro a causa delle precarie misure di sicurezza per i dipendenti. E veniamo alle cifre recuperate: contributi non versati agli istituti previdenziali per circa 31 milioni di euro (60 miliardi di vecchie lire); per illeciti amministrativi 9milioni di euro; per il collocamento in agricoltura 396mila euro. Truffe accertate per poco più di 15 milioni di euro, grazie a fittizie prestazioni da parte dei lavoratori subordinati all'elargizione dei fondi di disoccupazione, maternità e assegni familiari (contributi versati per 51 giorni all'anno e poi disoccupazione per l'intero anno divisa, in accordo, con il finto datore di lavoro). Nel grande calderone delle truffe anche il «no profit», un fiume «inarrestabile di denaro - spiega il colonnello Giovanni Scialdone, comandante dell'Ispettorato - disperso, o meglio, distratto dalle finalità che si riprometteva e il più delle volte indebitamente acquisito da spregiudicati faccendieri».

La ricetta per contrastare il male endemico? «Aumentare le ispezioni - suggerisce il colonnello - ma non in maniera poliziesca. Bisogna controllare di più le imprese e nello stesso tempo collaborare con le stesse affinché l'emersione del lavoro nero diventi un dato e non soltanto una frase fatta. È necessario coordinare maggiormente i controlli, unificarli, per far sì che un'azienda quando viene sottoposta ad un'ispezione lo sia a 360 gradi, ma una volta. E non più volte in maniera frazionata, come accade ora». Insomma, un super ispettore, questo il progetto a cui si sta lavorando al Ministero del Lavoro. La ricetta di Antonio Mazzocchi, parlamentare di An, invece, è quella di una mega condono edilizio «per tutte le violazioni commesse per finalità imprenditoriali».



Scuola, governo diviso L'Udc attacca il decreto della Moratti

ROMA Fermate la Moratti. Il decreto salva-riforma fa rivoltare la stessa maggioranza e i centristi della Casa delle Libertà si preparano a bloccarlo. «Confidiamo nella lungimiranza del Consiglio dei ministri», dice Luca Volonté, capogruppo dell'Udc alla Camera. Oggi, la Moratti è attesa al varco. Sette mesi dopo il debutto a sorpresa della sua riforma a palazzo Chigi, il ministro dell'Istruzione si presenterà davanti ai colleghi di governo a mani vuote ma con un «piano B», che potrebbe rivelarsi fallimentare: un decreto preparato in fretta e furia per anticipare già da settembre, in via sperimentale, alcuni contenuti della riforma che il parlamento ha deciso di archiviare almeno per la pausa estiva.

«Valuteremo se è possibile fare quello che il ministro si propone», preannuncia il centrista Carlo Giovanardi, ministro dei rapporti con il parlamento. Ed elenca a uno ad uno gli ostacoli che ribadirà oggi davanti ai suoi colleghi: «Intanto c'è un problema di rapporti con il parlamento: è possibile dare il via alla sperimentazione prima che Camera e Senato abbiano esaminato la riforma? E poi ci sono gli aspetti giuridici e finanziari che il Consiglio dei ministri dovrà prendere in considerazione». Su quest'ultimo punto, anche il ministro Tremonti avrà qualcosa da obiettare. «Bisogna capire se la sperimentazione ha o no la copertura finanziaria - conferma Giovanardi - Valutare limiti economici, giuridici e temporali». Ma il vero limite, che i suoi colleghi di partito hanno in mente, il ministro dei Rapporti con il parlamento lo dice chiaramente: «La sperimentazione potrà partire solo quando la riforma sarà approvata».

L'Udc si prepara a dare battaglia e a disinnescare i piani del ministro. Primo, bloccare il decreto salva-riforma preparato in fretta e furia a viale Trastevere. Secondo, correggere lo stesso disegno di legge in discussione in parlamento. L'obiettivo è raffreddare l'autunno caldo sul fronte scuola, e rilanciare una campagna tutta targata Udc che punta ad arrivare alla prossima primavera, con la discussione ancora aperta alla Camera e la possibilità ancora di introdurre modifiche: «Abbiamo appena finito di firmare un patto per l'Italia e ora vogliamo riacendere la polemica sulla scuola?», osserva Volonté. «Perché esasperare la protesta? Per fare delle anticipazioni su una riforma che non si fa? Per salvare a tutti i costi alcune parti?». La parte che meno piace agli ex democristiani è quella relativa all'anticipo: «Doveva essere introdotto in via sperimentale una volta entrato a regime il provvedimento di riforma», ribatte ancora Volonté. La questione dell'anticipo è già costata molto alla Moratti. E i conti a quanto pare non sono ancora chiusi.

ma.g.

l'intervista

Giuseppe Casadio

segretario confederale Cgil

Il sindacalista chiede riforme organiche: «Serve un'azione urgente ed efficace, requisiti che mancano alla legge Tremonti»

«Altro che sgravi alle imprese, coinvolgiamo i lavoratori»

Maristella Iervasi

ROMA Aziende fantasma, regolarità di facciata, 552 minori-schiavi. «Tutto questo dimostra che è urgente intervenire» - spiega Giuseppe Casadio, segretario confederale Cgil. Che aggiunge: «Il rapporto dei carabinieri dell'Ispettorato del Lavoro dimostra ulteriormente la gravità del fenomeno del sommerso. Serve un'azione efficace, multiforme. Cosa che la legge Tremonti non è, come non sono sufficienti ed efficaci i correttivi a questa legge della scorsa settimana siglati tra il governo e le parti sociali ma non la nostra organizzazione».

Il lavoro sommerso è dilagante e radicato in tutto il Paese. Quali soluzioni?

«Il sommerso è un fenomeno complesso che vuol dire una molteplicità di cose: lavoro nero nero, azienda censita ma con un parte di

lavoratori non in regola; salari che vengono corrisposti fuori busta... fino alle forme odiose dei bambini-schiavi».

In questo rapporto è esattamente descritto tutto questo. Quindi, cosa si può e si dovrebbe fare?

«Elevare la consapevolezza, la mobilitazione e l'impegno per debellarlo. È un fenomeno tradizionale molto presente nell'economia

Servono interventi differenziati: una cosa è San Giuseppe Vesuviano, un'altra è Treviso...»

del nostro paese e non da oggi. Strutturale, come dice il rapporto dei Carabinieri. Una strategia di intervento efficace non può che essere quella che prova ad affrontare l'insieme di tutte queste sfaccettature del fenomeno. Mettere in campo in maniera coordinata più linee di interventi e più soggetti: istituzioni, organismi di controllo e di repressioni, e forze sociali, facendoli operare sinergicamente. Una cosa è un laboratorio clandestino di San Giuseppe Vesuviano che non ha forza finanziaria, sociale e culturale come struttura di impresa. Un'altra cosa è un industrialotto di Treviso che ruba sul fisco e sui contributi dei suoi dipendenti. A San Giuseppe Vesuviano serve sì l'attività repressiva ma contemporaneamente anche servizi sul territorio, affinché una parte di questa economia sommersa non muoia ma diventi vera. Per l'industrialotto di Treviso, invece, basta è serve l'intervento repressivo».

Ma non c'è una legge sul sommerso? La Tremonti... voluta dal governo Berlusconi?

«La legge che Tremonti da un anno sbandiera non funziona. È tutta imposta su un altro concetto: prospetta alle imprese che possono beneficiare vantaggi anche consistenti sul piano fiscale per il futuro e una sostanziale sanatoria di tutte le irregolarità pregresse. Se l'impresa aderisce alla procedura, suppone questa legge, di attrarre un maggior numero di imprese ad autodenunciarsi e regolarizzarsi. Invece tutto questo non basta: manca tutto l'altro contesto che dicevo prima, la sinergia degli interventi, e per di più trascura il punto di vista dei lavoratori coinvolti: si rivolge solo all'impresa».

Quello che colpisce è l'impiego sempre più consistente dei minori-schiavi. La Cgil che dice al riguardo?

«La Cgil negli ultimi anni ha

fatto una campagna di informazione, di denuncia molto documentata: sono a nostro avviso almeno 300 mila i minori che lavorano in Italia. Purtroppo, fenomeni così degenerativi sono presenti nel nostro tessuto sociale. Anche in quelle aree in cui l'economia è più evoluta e moderna, come il Nord-est».

Torniamo alla Tremonti. Ma perché se è una legge che non funziona si continua ad insi-

La piaga dei bambini schiavi: «Secondo la Cgil sono almeno 300mila i minori che lavorano in Italia»

stere?

«Noi lo avevamo detto da subito che era sbagliata. Il ministro Tremonti ha insistito. I punti deboli della legge li avevamo elencati più volte già prima che il disegno di legge venisse approvato. Ma Tremonti è andato avanti lo stesso, senza accogliere le nostre modifiche. Adesso anche svariati esponenti del governo hanno detto che la legge che porta il nome del ministro dell'Economia è fallita».

Dunque, che si dovrebbe fare?

«Vista la sua scadenza della vicenda della legge, il 30 novembre, l'unica cosa sensata è prender atto che si è perso un anno ad inseguire le chimere di Tremonti. È una strada sbagliata, c'è solo da lavorare a soluzioni legislative e concordate tra le parti sociali diverse e più efficaci. E fare lavorare di più e con più sistematicità gli organi ispettivi e repressivi»

Di fronte ai titolari dell'inchiesta bolognese sulla mancata scorta al giuslavorista, Argenio accusa Fratini e Scajola. Le telefonate anonime? «Quattro a noi non risultavano»

Omicidio Biagi: per il questore «i ministri tranquillizzavano»

ROMA Nell'inchiesta sulla scorta revocata a Marco Biagi, il consulente del ministero del Lavoro ucciso a Bologna lo scorso 19 marzo, il questore di Bologna Romano Argenio si difende accusando. Comparso ieri davanti a Giovanni Spinosa e Antonello Gustapane, i pubblici ministeri del capoluogo emiliano titolari dell'inchiesta, Argenio ha infatti presentato una memoria difensiva in cui chiama in causa l'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola e il ministro per la funzione pubblica con delega ai servizi segreti Franco Fratini. Ma in quel documento, c'è anche qualcosa di più: ci sono le indagini fatte sulle denunce presentate dal professore ucciso dopo le cinque telefonate anonime ricevute. Telefonate che contenevano minacce esplicite e durante le quali gli attentatori del giuslavorista avevano più volte fatto capire a Biagi che gli stavano alle spalle e che seguivano ogni suo passo. Su questo punto, spiega la memoria difensiva del questore di Bologna, l'attività investigativa «consentiva di escludere la ricezione di quattro delle cinque telefonate, mentre per la quinta il tempo della

telefonata non si conciliava con il contenuto della stessa denunciata dallo stesso prof. Biagi».

Nessun pericolo quindi. Una sottovalutazione che, ha spiegato Argenio, è partita da molto lontano: da Roma per la precisione, da quell'ambiente ministeriale cui Biagi si era rivolto proprio per cercare aiuto. «Si può forse affermare che quello che veniva escluso con certezza dai massimi rappresentanti della sicurezza nazionale doveva invece essere diversamente considerato dal questore di Bologna? La situazione era talmente poco chiara - prosegue il documento redatto dal legale Umberto Guerini - che il ministro dell'Interno e il ministro della funzione pubblica con delega ai servizi segreti, dopo aver valutato all'interno dei rispettivi organismi tecnici la 48/a relazione sulla politica informativa e della sicurezza nazionale dovevano entrambi l'esistenza di pericoli concreti anche in base al prof. Biagi». Oltretutto, spiega la memoria difensiva, la questura di Bologna non era a conoscenza di quella relazione

prima del giorno dell'uccisione del giuslavorista, «poiché tale documento non fu trasmesso».

Una sottovalutazione del pericolo che fu confermata più di una volta. «L'on. Scajola - ha ricordato l'avvo-

cato Guerini nelle 23 pagine - nel corso del dibattito svolto al Senato il 16.4.2002, è proprio con riferimento alla esistenza di un rischio derivante dallo svolgimento di mansioni identiche a quelle svolte dal prof. Biagi, ha

dichiarato che dopo un approfondito esame delle situazioni non furono individuati elementi di pericolo concreto che potessero allarmare».

«Identica valutazione - si sottolinea - fece il ministro Fratini il quale

dichiarò al dott. Parisi (direttore generale di Confindustria, ndr) che lo aveva interpellato il 15 o il 16 marzo 2002 con espresso riferimento alle preoccupazioni manifestatigli dal prof. Biagi. L'on. Fratini disse testualmente al dott. Parisi che la situazione era seria, ma che non bisognava accendere allarmismi». Inoltre «la revisione della protezione del prof. Biagi - prosegue la memoria - fu sollecitata dal ministro dell'Interno in seguito alla decisione di revoca disposta dalla Prefettura di Roma». Il 15 settembre 2001, poi, venne emanata la circolare che disponeva la riduzione della scorte del 30%, e nella quale si richiamava l'attenzione delle prefetture e delle questure «ad una valutazione molto rigorosa della esistenza dei presupposti di fatto dai quali si potesse desumere l'esistenza di un effettivo ed attuale pericolo, e si procedette alla revisione della tutela del prof. Biagi». È a quel punto che vennero analizzati gli unici elementi concreti in mano alla questura bolognese, ovvero le telefonate anonime denunciate dallo stesso Marco Biagi. «Altri fatti non emersero né vennero mai rap-

presentati».

E su quelle minacce, si è difeso il questore, vennero fatti tutti i rilevamenti necessari, fino a concludere che si trattava di episodi irrilevanti. «Dopo aver svolto indagini sulle telefonate segnalate - ricorda la memoria - e dopo atto della loro sostanziale irrilevanza in ordine alla esistenza dei presupposti richiesti dalle circolari ministeriali la questura comunicò al prefetto il proprio parere di inesistenza di circostanze che provassero l'effettività e attualità del rischio in capo al prof. Biagi. Stesso parere fu espresso dal comando provinciale dell'arma dei carabinieri e da quello della guardia di finanza».

Una difesa che Argenio ha ripercorso punto per punto, difendendo dalle accuse di quanti vedono in lui l'unico responsabile della morte senza scorta di Marco Biagi. «Il dott. Argenio ha compiuto puntualmente e con scrupolo il suo dovere - conclude la memoria - informando il prefetto di tutti gli elementi circostanziati a sua conoscenza e in suo possesso al fine di porre chi doveva decidere nei migliori condizioni di farlo».

immigrazione

Colf: quattrocento euro per comprarsi il soggiorno

VENEZIA Un unico kit da compilare, e basterà ritirarlo in uno qualunque dei 14 mila uffici postali italiani. Sono queste le novità evidenziate dal sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano circa le procedure che datori di lavoro, famiglie, immigrati extracomunitari dovranno seguire al momento dell'entrata in vigore della legge Fini-Bossi. «Il decreto legge di fine agosto-inizi di settembre riguarderà tutto il lavoro subordinato non in regola - ha detto Mantovano -. Scaduto il termine di 30 giorni per i lavoratori dipendenti e di 60 giorni per badanti e colf, non ci saranno proroghe. Chi

non coglie immediatamente le opportunità verrà espulso, mentre per il datore di lavoro è prevista una pena detentiva da tre mesi a un anno ed una pecuniaria di 5 mila euro per ogni lavoratore irregolare. «In questo momento c'è un'apertura - ha detto Mantovano -, una mano tesa per far emergere tutto il sommerso. Poi non sarà più così».

In ogni ufficio postale immigrati, datori di lavoro, famiglie troveranno il kit composto da un modulo a lettura ottica, il modello prestampato per regolarizzare la situazione pensionabile regressa e soprattutto la ricevuta dell'assicurazione: sarà questa ricevuta, compilata con i dati dell'immigrato, ad evitargli l'espulsione in caso di controllo delle forze dell'ordine. Dopo aver spedito il modulo completo in tutte le sue parti, all'immigrato non resterà che attendere la convocazione della prefettura, che avverrà con un appuntamento preciso. Colf e badanti potranno dichiarare più datori di lavoro: per la regolarizzazione dovranno versare un contributo forfetario di 439 euro.